

venerdì 25 maggio 2001

economia e lavoro

rUnità 13

Cresce la fiducia dei consumatori, dal maggio '90 mai così in alto

MILANO Cresce la fiducia dei consumatori italiani. E nel mese in corso tocca il livello più alto dal maggio 1990. L'indicatore sintetico elaborato dall'Isae è salito, infatti, a più 125,4 rispetto al più 122,9 registrato in aprile. Un incremento di due punti e mezzo, mentre tutti gli osservatori si aspettavano una stabilizzazione con tendenza al ribasso. Ma cosa induce i consumatori a guardare al prossimo futuro con maggiore ottimismo? In un momento in cui l'economia europea sembra segnare il passo - nelle previsioni di crescita del Pil si susseguono un po' in tutti i Paesi, Italia compresa, le limitature al ribasso - e l'inflazione, complice il prezzo del petrolio e la debolezza dell'euro, ha ormai rialzato la testa, il risultato deriva da attese marcatamente più favorevoli sul quadro economico generale. E, seppure in misura minore, anche sul miglioramento della situazione personale. In particolare, sottolinea l'istituto nella sua inchiesta, si evidenziano aspettative di forte miglioramento della situazione economica dell'Italia nei prossimi 12 mesi e della convenienza del risparmio. I consumatori, però, percepiscono anche una lieve accelerazione della dinamica inflazionistica - aumentano da 65 al 66 per cento i consumatori che regi-

strano un incremento medio e forte dei prezzi - mitigata dall'attesa di un'attenuazione nel corso dei prossimi 12 mesi. Per quel che riguarda il mercato del lavoro, le attese per i prossimi 12 mesi appaiono in miglioramento rispetto alla precedente rilevazione. La quota di quanti si aspettano una diminuzione della disoccupazione si amplia al 32 per cento dal 28 per cento di aprile. Relativamente alla situazione personale, in un contesto stazionario riguardo al bilancio familiare, i consumatori manifestano attese maggiormente espansive riguardo al quadro personale mentre emergono valutazioni più prudenti relativamente agli acquisti di beni durevoli. L'orizzonte, però, non è tutto in rosa. Le intenzioni di spesa generale, sempre per quel che riguarda i prossimi 12 mesi, sono improntate a un minore ottimismo. Relativamente ai progetti di spesa più impegnativi, infatti, appaiono in ridimensionamento sia le intenzioni di acquisto dell'abitazione, sia le spese per migliorie e manutenzione. I consumatori, infine, esprimono intenzioni di acquisto dell'auto invariate rispetto alla scorsa rilevazione.



Dopo la decisione della compagnia di bandiera di ridimensionare i propri piani di sviluppo protestano le istituzioni locali e il sindacato

Malpensa, la scelta di Alitalia scontenta tutti

Ma il presidente Cereti replica: «Con l'attuale ripartizione del traffico non sarà mai un hub»

Gildo Campesato

ROMA «Una scelta folle»: Roberto Formigoni, presidente della Regione Lombardia; «Un'avventura sbagliata»: Giorgio Fossa, presidente della Sea, la società che gestisce gli aeroporti di Linate e Malpensa; «Non sono d'accordo»: Gabriele Albertini, sindaco di Milano; «Una eventualità che suscita gravissima preoccupazione. Chiediamo subito un tavolo di confronto col governo e tutti i soggetti interessati»: le organizzazioni dei sindacati del trasporto aereo. L'annuncio che Alitalia si appresta a rivedere i propri progetti ridimensionando il ruolo di hub assegnato a Malpensa ha suscitato, come era prevedibile, una valanga di commenti negativi e preoccupati.

E' ovviamente dal fronte milanese che si levano le voci più dure. «Malpensa e Linate fanno il 70 per cento dei biglietti staccati in Italia ed il 60 per cento delle merci mosse da Alitalia - osserva Fossa - Non credo sia in discussione un hub che, nonostante le difficoltà, lo scorso anno ha contato su 20 milioni di passeggeri, il 50 per cento dei quali ha volato su Alitalia. La compagnia non è in grado di lasciare Malpensa».

«Se Alitalia lascia, apriremo ad altre compagnie: di un hub la Lombardia ed il Nord Italia hanno bisogno - fa eco Formigoni - La posizione di Alitalia non si basa su dati di fatto ma su fantasie». Sul fronte sindacale emergono, invece, soprattutto le preoccupazioni. In particolare, quella che al raffreddamento degli interessi di Alitalia su Malpensa possa seguire un emergere di problemi occupazionali ma anche un ridimensionamento di Alitalia.

Il tema viene affrontato da Guido Abbadessa, segretario generale della Fil-Cgil: «L'hub di Malpensa genera una doppia opportunità: ricchezza per il paese e sviluppo per Alitalia. Rinunciarvi, significa rinunciare alla crescita».

E non c'è solo la Cgil a prendere posizione. «Non possiamo ac-

ettare che si prefiguri l'accantonamento di un hub così strategico», fa eco ad Abbadessa Claudio Claudiani, segretario generale della Fil-Cisl.

Al fuoco di fila delle polemiche ha risposto ieri il presidente di Alitalia, Fausto Cereti: «Non abbiamo mai detto che abbandoneremo Malpensa, bensì che con l'attuale ripartizione del traffico con Linate, Malpensa non sarà mai un hub. Perché dovrei chiamare cavallo un asino? È un animale utile, ma non può correre il Grand Prix».

Più che come una scelta, insomma, Alitalia motiva la decisione di rivedere i propri piani di sviluppo su Malpensa con la situazione dello scalo milanese, considerata non corrispondente, sia come livello di infrastrutture sia come disponibilità di slot, alle esigenze di crescita della compagnia.

«Non stiamo riproponendo un nuovo capitolo del vecchio scontro Milano-Roma - spiega Enrico Lepri, portavoce di Alitalia - In discussione è l'attuale assetto di traffico tra Malpensa e Linate. Auspichiamo che al più presto vi

possa essere un tavolo di confronto per discutere e verificare con tutti i soggetti le prospettive dei due aeroporti».

Anche il ministro dei Trasporti, Pierluigi Bersani, si dice convinto che Alitalia non mira ad affossare Malpensa: «Non credo nell'abbandono di Alitalia». Piuttosto, dice il ministro, «la compagnia ha posto il problema della gestione degli scali e quindi della verifica in sede Enac di come vengono determinati i flussi di traffico su Milano e Malpensa per ribadire l'obiettivo di Malpensa hub e Li-

nate city airport».

Se invece che alla riedizione della guerra Milano-Roma, stiamo assistendo ad un nuovo capitolo della telenovela Linate-Malpensa lo diranno le prossime settimane.

Ma è chiaro sin d'ora che la breve tregua di cui ha goduto per qualche settimana il nuovo scalo lombardo è già finita. E se l'Alitalia abbandona la battaglia in sede europea (questo il senso del mancato ricorso contro il provvedimento Ue su Malpensa), non per questo rinuncia a chiedere una ap-

plicazione del decreto Bersani corrispondente alle proprie esigenze.

Lo scontro, in altre parole, torna a spostarsi sul fronte interno.

La partita di Malpensa è importante anche perché fa da sfondo all'alleanza che Alitalia si prepara a stringere con Air France. Preoccupati i sindacati. Abbadessa chiede «pari dignità» e teme che l'intesa possa favorire gli scali francesi a scapito di quelli italiani.

Sul fronte politico c'è da segnalare la presa di posizione di Antonio Marzano, ministro in-

del futuro governo Berlusconi: «A quanto mi risulta tali intese non prevedono né partecipazioni azionarie, né una fusione. In questa fase si parla solo di accordi commerciali».

Una dichiarazione da leggere come un via libera preventivo? Oppure bisognerà valutare il possibile accordo con Air France alla luce dei contrasti tra Roma e Parigi sulla scalata di Edf alla Montedison?

Le diatribe energetiche freneranno l'accordo francese di Alitalia?



Condotte di distribuzione nella zona di Martina Franca

L'amministratore Pallesi: si può pensare ad un'asta, già c'è l'interesse di francesi, tedeschi e inglesi

Acquedotto pugliese, ci pensa Berlusconi

Bianca Di Giovanni

ROMA Per la vendita dell'acquedotto pugliese è «tecnicamente possibile andare a un'asta pubblica». L'amministratore unico dell'impianto, Lorenzo Pallesi, non esclude la gara (ipotesi che prima dell'esito elettorale per la verità non aveva mai avanzato). E lo fa rivelando di aver già ricevuto manifestazioni di interesse non solo della francese Lyonnais des Eaux (che in Italia ha già vinto la gara ad Arezzo), ma anche di aziende inglesi e tedesche. Ormai della questione «si occuperà il nuovo governo», prosegue l'amministratore, togliendo di mezzo l'ipotesi di un passaggio di fine legislatura.

Dello stesso parere il presidente della Regione Puglia Raffaele Fitto, che ha praticamente fondato l'intera campagna politica sul teorema anti-Enel. Oggi dichiara che il caso riguarda «il prossimo governo» e che i soggetti che devono affrontare la questione «sono le regioni e il ministro del Tesoro». «In questo senso, qualunque altro intervento può essere interpretato solo come «dibattito». Secondo Fitto ci sono delle «prerogative da rispettare», e la posizione della Regione «non

cambia di un millimetro». Sulla vendita dell'acquedotto la Regione Puglia è sempre stata contraria a che avvenisse a favore dell'Enel, conclude il «governatore» di Bari.

Così l'impianto torna nel suo «alveo naturale», che è strettamente politico, se è vero come è vero che i vecchi gattopardi della Balena bianca dicevano che l'acquedotto pugliese «vale quanto un ministero con portafoglio». Più espliciti (e raffinati) di così sulle dimensioni del serbatoio d'acqua e di voti non si poteva essere.

Fatto sta che oggi una partita che sembrava chiusa si riapre. Dall'Enel, ieri non sono giunte dichiarazioni ufficiali. Probabilmente si saprà di più oggi, all'assemblea degli azionisti del colosso elettrico. Nei corridoi si continua a ripetere: siamo pronti a firmare, siamo pronti a firmare. Poi non si firma. Dunque, si è in stand-by, si aspetta l'avvio del prossimo governo prima di spendere 930 miliardi (valore stimato dagli advisors) ed altri 500 a copertura del debito dell'azienda. Comunque, a governo formato si ripartirà.

Ma come? «Tecnicamente è facilissimo - dichiara Pallesi - dipende da come si vuole privatizzare. La volontà politica espressa ufficial-

mente da esponenti del polo è di procedere alla vendita con sistemi diversi, e cioè con l'asta pubblica, sempre seguita del resto in passato dal Tesoro».

La dichiarazione dice tutto e niente. Di sicuro c'è che si va verso un decreto che annulla quello attualmente vigente, firmato un anno fa da D'Alema. E se questo avverrà, altrettanto sicuro è che a tornare in pista non sarà soltanto l'Enel e gli stranieri (che hanno scritto a Pallesi e non all'azionista Tesoro «perché così si fa negli ambienti internazionali» dice l'amministratore), ma anche l'Accea assieme a partner locali. Quanto al metodo per selezionare l'acquirente, nessuno giura che si vada davvero all'asta internazionale. Se non altro perché la procedura sarebbe lunghissima. Assai più possibile appare il ricorso al «beauty contest», procedura assai più rapida in cui si raccolgono le offerte e si selezionano in base a certi standard.

Così le posizioni di Pallesi e Fitto. Ma i due non sono gli unici soggetti in causa nell'eterna questione dell'acqua pugliese. Le esternazioni di ieri non sono affatto piaciute Filippo Bubbico, presidente della Basilicata azionista della società (ed anche la regione che fornisce l'acqua

all'impianto). Bubbico parte dall'affare Edf, per sottolineare come «sia il centrodestra, sia il centrosinistra convengano sulla opportunità di adottare misure di tutela degli interessi nazionali in un settore strategico». «Quando in gioco c'è il futuro dell'Acquedotto pugliese, una delle aziende più importanti del comparto - continua Bubbico - le cose cambiano: per motivi elettorali si mettono in ombra le ragioni che avevano portato il governo D'Alema a dare al settore idrico del Paese una configurazione industriale e, da parte del centrodestra, si respinge la cessione di Aqp ad Enel e si invoca una privatizzazione aperta al mercato, magari attraverso l'ingresso in posizione determinante di grandi aziende francesi, inglesi o tedesche».

Continuando nelle sue critiche alla Casa della Libertà, il presidente diesso della Basilicata aggiunge: «Lo stesso centrodestra, che si preoccupa per il futuro di Montedison, non si spaventerebbe più di tanto se Aqp fosse ceduta ad un'azienda estera. Spiace constatare quanto lontano siano gli interessi di Puglia e Basilicata dalle convenienze del centrodestra, che continua ad ostacolare l'avvio di un processo di rilancio di Aqp nell'interesse del Meridione».

La società fondata dai giovani Moratti, Rocca e Merloni con Orsi Carbone cerca 120 miliardi per vivere. Forse arriverà in soccorso il futuro ministro, Letizia Moratti

Crisi ePlanet: la New Economy non rispetta le buone famiglie

Marco Ventimiglia

MILANO A guardarla adesso, quella foto, sembra scattata sul ponte del Titanic. Era la primavera Duemila, e davanti all'obiettivo posavano i creatori di ePlanet, un gruppo di ragazzi che solo a sommarne i cognomi si arrivava al Pil della Grecia.

Angelo Moratti, Andrea Rocca, Paolo Merloni illustravano le meraviglie della loro creatura, l'ultima nata nel rutilante mondo di Internet, ed era come ascoltare una celestiale melodia: il rombo del getto di petrolio, unito allo sfrigolio delle fonderie, accompagnato dal cigolare degli elet-

trodomestici. E poco importa che a presiedere quel consiglio d'amministrazione non ci fosse un altro figlio di cotanta famiglia. Di suo, il dinamico e rampante Luigi Orsi Carbone, ci metteva la fama di enfant prodige alla Bocconi nonché quel doppio cognome che tanto piaceva agli stramiliardi genitori dei suoi illustri consoci.

Ed in fondo, quei perfetti sorrisi esposti ai flash dei fotografi, non erano soltanto frutto della prosperità di una casta. A propizziarli c'erano gli irripetibili eventi che avevano portato alla creazione di ePlanet. La prima società di Orsi Carbone, Planetnetwork, era stata fra le prime ad

approfitte della fine del monopolio Telecom, offrendo servizi telefonici a basso costo e conquistando clientela grazie a martellanti campagne di marketing. Una crescita tumultuosa che aveva infine convinto i giovani rampolli al grande salto. La creazione di una holding finanziaria, ePlanet appunto, in grado di competere su tutti i terreni della New Economy, cominciando da una miliardaria collocazione di Borsa per buttarsi poi nell'asta per le licenze Umts.

È passato appena un anno, ed è improbabile che i nostri giovani eroi vogliano mettersi in posa per chiacchierata. Dei fasti trascorsi non resta

il lontano ricordo. ePlanet non è nei guai, è in un mare di guai. Del resto, che cos'altro si può dire di un'azienda che dopo aver perso 90 miliardi nel Duemila, a fronte di 60 miliardi di fatturato, adesso ne cerca disperatamente altri 120 per non comparire nei registri della sezione fallimentare di Milano?

Quanto ai motivi che hanno provocato un tale sconquasso, si tratta né più né meno degli stessi accadimenti che hanno messo in ginocchio migliaia di aziende New Economy negli Stati Uniti. Utili che non arrivano, banche che battono cassa, azioni che crollano..., tristi storie già raccontate ma che nella provinciale

Italia rappresentano ancora una spiacevole novità.

Anche da noi, come ormai sanno anche i sassi, il vento su Internet ha improvvisamente cambiato direzione, quel che prima profumava di rosa adesso emana un odore sospetto, che scongiura ogni avvicinamento. Il caso ePlanet, poi, potrebbe persino finire sui futuri testi dell'economia in tricolore. Orsi Carbone, Moratti e Merloni (il giovane Rocca non c'è più, per motivi personali) rischiano di consegnarsi alla storia come i protagonisti del primo crack della New Economy all'italiana. E per la gioia di Flaiano, i casati coinvolti finirebbero per condire il dram-

ma con un pizzico di grottesco.

Certo, uno smalizzato lettore potrebbe osservare che con quel po' di parente alle spalle, qualcuno che mette mano al portafoglio prima o poi si trova (ma restano pochi giorni). Non a caso è di queste ore la notizia che il ruolo di salvatore potrebbe essere ricoperto dalla Syntek Capital, un fondo di venture capital che fa capo, guarda le coincidenze, a Letizia Moratti. Tutto in famiglia, insomma.

Ma per ePlanet, che ieri ha ceduto il «solito» 5% in Borsa, il lieto fine non è per nulla scontato. Il fatto è che queste aziende New Economy finiscono coll'essere veramente «new»

soltanto quando entrano in perdita. Che cosa succede ad una società tradizionale se il cielo s'annuvola? Gli utili cominciano a calare, i costi a salire, il mercato si restringe, e se nel giro di qualche anno non interviene un'efficace ristrutturazione non resta che chiudere bottega. Nella New Economy in crisi è tutto diverso, il film scorre a velocità decupla: gli utili probabilmente non ci sono mai stati, i costi dell'innovazione tecnologica mettono paura persino a Bill Gates, il mercato nessuno sa quale sia, ed a chi vuole insistere non resta che farsi il segno della croce.

Saranno così devote anche le grandi famiglie milanesi?